

## Cómo referenciar este artículo / How to reference this article

Viola, V. (in press). Tra filantropia e progresso. Le politiche socio-educative intraprese in favore dell'infanzia abbandonata nel Meridione preunitario: il caso del Molise. *Espacio, Tiempo y Educación*, x(x), pp. x-x. doi: <http://dx.doi.org/10.14516/ete.199>

## ***Tra filantropia e progresso. Le politiche socio-educative intraprese in favore dell'infanzia abbandonata nel Meridione preunitario: il caso del Molise***

### ***Between progress and philanthropy. Social and educational paths for the abandoned children of Southern Italy before the Unification: the case of Molise***

**Valeria Viola**

e-mail: [valeria.viola@unimol.it](mailto:valeria.viola@unimol.it)  
*Università degli Studi del Molise. Italy*

**Riassunto:** Il presente contributo rappresenta l'esito di una ricerca che vuole contribuire al processo di comprensione della storia e delle caratteristiche degli itinerari di addestramento ai mestieri attuati nel Meridione preunitario italiano, precursori di quelli di tipo professionale che si svilupparono in seguito nel contesto nazionale. Nello specifico, si vuole richiamare l'attenzione sulla genesi e l'evoluzione degli istituti pubblici o privati di beneficenza sorti sul modello dei reclusori-manifattura per abilitare o rieducare l'infanzia abbandonata alla società civile attraverso l'addestramento al lavoro. In particolare, si cercherà di evidenziare la connessione tra le varie tipologie di produzione distinte per genere e i corrispondenti canali di formazione e di rieducazione sociale. L'analisi degli episodi formativi più rilevanti registrati in Molise, – resa possibile grazie alla lettura di un ampio *corpus* documentario di tipo normativo, archivistico, bibliografico e di materiale a stampa –, sarà sviluppata attraverso la ricostruzione del dibattito politico di quegli anni intorno alla fondazione di luoghi di tutela che risultavano al contempo anche centri di produzione. In particolare, l'attenzione verterà sulle esperienze dell'Orfanotrofio e della Casa pia di lavoro sorte a Campobasso rispettivamente durante il Decennio francese e a ridosso dei Moti del 1848. Inquadrandole all'interno del contesto delle turbolente vicende del periodo, si sottolineerà puntualmente il rapporto d'interdipendenza tra la politica economica, assistenzialistica e quella scolastica, al fine di restituire una lettura quanto più esaustiva del tema che appare complesso in virtù della sua posizione equidistante tra il mondo della formazione, dell'assistenza sociale e della produzione.

**Parole chiave:** Storia dell'Educazione; Educazione Tecnica; Italia; Politica educativa; XIX Secolo.

**Abstract:** This article illustrates the outcomes of research aimed at investigating traineeship programmes established in Southern Italy before the Unification as forerunners of the professional education courses that would later develop across the nation. Specifically, the investigation focuses on those charitable institutions whose aim was to educate abandoned children to fit into civilised society through professional training – in line with a model of social recovery through practical education. In particular, this paper explores the connection between each manufacturing sector and its corresponding educational programme. The most relevant training programmes in Molise – supported by legislative, archival and bibliographical documentary – will be analysed through reconstruction of the political debate of the time, which revolved around establishing «protected housing» that also served as centres of industry. To this end, particular attention will be paid to Campobasso's Orphanage and «Pious house of labour» (*Casa pia di lavoro*) respectively founded during the French Decade and shortly before the 1848 Revolution. The historical framework is provided by the turbulent events of that time, and we focus in particular on the interdependent relationship between political economy, school and welfare, in order to provide a comprehensive picture of the complex relationship between education, social welfare and manufacturing before Italian Unification.

**Keywords:** History of Education; Technical Education; Italy; Educational Policy; Italy; XIX Century.

Recibido / Received: 04/07/2017

Aceptado / Accepted: 11/08/2017

## 1. Premessa<sup>1</sup>

Il tema dell'addestramento alle professioni<sup>2</sup> nel periodo preunitario risulta difficilmente ascrivibile all'ambito esclusivo della storia dell'istruzione in Italia. I centri di addestramento professionale del periodo, infatti, erano previsti oltre che come strumento di miglioramento della manodopera e della qualità della produzione agricola e manifatturiera, come percorsi di risanamento sociale, volti ad arginare, attraverso l'abilitazione al lavoro dei delinquenti e dell'infanzia abbandonata, le emergenze della malvivenza e del pauperismo. Fu il governo napoleonide a volgere maggiore attenzione al ramo dell'istruzione professionale facendone uno dei fulcri del progetto della riforma scolastica. Nel *Rapporto e progetto di Legge del 1811* presentato dalla Commissione straordinaria per la Pubblica Istruzione, cui fece seguito di lì a poco il *Decreto organico per la istruzione pubblica* varato il 29 novembre 1811, infatti, si legge:

Per le infelici vicende alle quali questo Regno è stato oggetto, e per gli errori ed i pregiudizi, che di tali vicende sono sempre gli effetti più durevoli e più funesti, era estinto ogni amor delle arti, che si consideravano come vilissimo mezzo di sostenere la vita della plebe; poche umane cognizioni promettevano ricchezze, ed onori, onde esse sole erano coltivate [...] Se istruir la nazione è lo stesso che educarla, facciamo che risorga lo studio e l'amor delle arti

<sup>1</sup> Elenco delle abbreviazioni: Archivio di Stato di Campobasso (ASCb), busta (b), fascicolo (f.).

<sup>2</sup> Per l'approfondimento del tema dell'istruzione tecnica e professionale nell'Italia dell'Ottocento si faccia riferimento a Viola (2016).

utili e belle; ne trarremo facilità maggiore di sussistenza e messe grandissima di gloria: la prima diminuirà i delitti che vengono dall'ozio e dalla miseria; la seconda c'incomincerà a restituire quella fiducia che dobbiamo avere in noi stessi [...] (Rapporto e Progetto di Legge, 1811, pp. 97-98).

Tali concetti espressi nel decreto rappresentavano una diretta derivazione dei principi illuministi che avevano contribuito a mutare il concetto di assistenza legato ai poveri giovani abili al lavoro e, di conseguenza, la destinazione d'uso degli istituti deputati alla loro accoglienza. I conservatori da luoghi di ricovero, ispirati ai principi della *pietas* cristiana, furono convertiti in luoghi di recupero sociale e di produzione, volti al soddisfacimento di una duplice esigenza: la garanzia dell'ordine pubblico e lo sviluppo economico attraverso l'impiego coatto al lavoro degli emarginati sociali. Nel Regno di Napoli Antonio Genovesi fu il principale sostenitore di un approccio produttivo e non pietistico dell'assistenza. Nella concezione dell'abate, la conversione dei poveri, da assistiti in lavoratori, avrebbe contribuito a contenere, da un lato, la povertà e, dall'altro, garantito una crescita economica attraverso l'impiego di manodopera a basso costo. Moricola (1994) afferma:

L'intervento pubblico, nel pensiero di Genovesi, non trova il suo fondamento in una genuina opera di soccorso che perpetua e tollera le vecchie forme della beneficenza privata, ma scaturisce dalla concezione 'riflessiva' del bene collettivo, identificabile con il primato dello stato, che ora costituisce il metro di valutazione dell'attività assistenziale nel suo complesso (p. 33).

Della stessa opinione erano altri esponenti insigni del panorama intellettuale illuminato dell'epoca, come: Giuseppe Galanti, Giuseppe Palmieri, Giovan Battista Maria Jannucci, Gaetano Filangieri. Il primo (Galanti, 1789), nella sua opera *Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie* scriveva:

Tutte queste fondazioni, a riguardarle politicamente, possono nel generale riempire di poveri e di birboni la capitale. Più lodevole sarebbe stato il loro oggetto, se fossero state dirette ad istituire scuole di arti nelle provincie del Regno, o alcuna fabbrica di manifatture, per allontanare così i poveri dalla capitale (p. 191).

Per Giuseppe Palmieri (1805), la soluzione non stava nell'aumentare il numero delle istituzioni caritative – che già risultavano numerose – ma nello specializzarle. A suo giudizio, l'istituzione di case curative e preservative avrebbero contenuto il problema:

Non vi è nazione che si possa vantare di avere tante pie fondazioni, quanto la nostra. [...] Tali stabilimenti tendono tutti ad accrescere il numero delle classi sterili e degli oziosi [...] Vi sono luoghi saggiamente stabiliti per nutrire gli esposti; e questa istituzione non potrebbe commendarsi abbastanza, ma non è perfetta. Avrebbe dovuto estendersi alla cura di educarli e renderli utili a se ed agli altri. [...] Intanto il commercio manca di agenti, le arti di direzione e d'intraprendenti. [...] Il basso popolo che manca per le arti e per l'agricoltura, abbonda inutilmente

nelle sale e ne' chiostrì. [...] Tutto questo popolo, destinato dalla natura ad occupazioni utili, si è trasportato dalle nostre istituzioni e costumi all'inazione o ad azioni nocive e per conseguenza a formare la propria e l'altrui infelicità. Il correggere il vizio del ripartimento nelle classi dipende dalla legislazione; ma per accrescere il numero nelle produttive non veggio più adattato alle nostre circostanze che il seguente mezzo: stabilire case col titolo di salute pubblica, divise dal loro particolar oggetto in case preservative e curative. Nelle prime si potrebbero mettere tutti gli esposti; e ciò servirebbe a supplire a ciò che manca in tali ospedali. Di più tutti que' fanciulli e fanciulle, che non possono avere educazione o mestiere da' loro genitori. L'agricoltura e tutte le arti utili a proporzione de' talenti e dell'inclinazione, sarebbero gli oggetti della loro istruzione. In questa guisa crescerebbero cittadini utili coloro, i quali abbandonati a se stessi diverrebbero ladri, gli assassini ed il flagello della nazione. Nelle case curative sarebbe il luogo di tutti gli adulti, che non hanno o non esercitano mestieri alcuno. Questi o già sono cittadini nocivi, o prossimi a divenire. I lavori secondo la varia attitudine formerebbero la loro occupazione. Alcuni potrebbero essere impiegati sulle navi. Il loro male che è derivato dall'ozio, non può esser curato se non dalla fatica (pp. 137-139).

Il Real Albergo dei Poveri, fondato da Carlo di Borbone a Napoli nel 1751, rappresenta l'episodio maggiore di questa politica assistenziale sul cui esempio nacquero e si diffusero i conservatori-manifattura in tutto il Regno (Salvemini, 2002, pp. 95-120)<sup>3</sup>. La diffusione del sistema subì un'accelerazione dopo la cacciata dei Gesuiti avvenuta nel 1767. L'allontanamento dell'ordine consentì di completare il processo di rielaborazione in chiave laica e di centralizzazione del sistema della pubblica beneficenza, avviato nel 1741 col concordato tra la Santa Sede e Carlo III, con cui il controllo dei luoghi pii passava dagli ecclesiastici al Tribunale misto alle dipendenze del re. La nuova impostazione non garantì il corretto governo del sistema: un gran numero di istituti, per esempio, continuò a sottrarsi alla giurisdizione del tribunale misto. *Le istruzioni per la retta amministrazione dei luoghi pii laicali e misti*, emanate col reale dispaccio del 23 settembre 1796, migliorarono la situazione, ma non risolsero il problema. L'organizzazione della beneficenza pubblica subì un intervento di riassetto profondo solo durante il Decennio francese. Il governo napoleonide attraverso una serie di provvedimenti riordinò il sistema di pubblica beneficenza che rimase immutato nella sostanza sino al 1860. Giuseppe Napoleone con i regi decreti 31 luglio 1806 e 13 settembre 1808 attribuì al ministero dell'Interno la competenza sulla vigilanza degli ospedali civili, dei soccorsi, degli stabilimenti di mendicizia e di beneficenza, esercitando questo potere attraverso i Consigli degli ospizi, stabiliti in ogni capoluogo di provincia e le Commissioni amministrative. Il regio decreto del 16 ottobre 1809 istituì, infatti, in ogni provincia del Regno un *Consiglio generale di amministrazione della beneficenza* incaricato della sorveglianza degli interessi di ospizi, ospedali ed altri stabilimenti di beneficenza esistenti nei comuni e destinati al sollievo dei poveri, degli ammalati e dei proietti. Il Consiglio,

---

<sup>3</sup> A Napoli sorsero quello per i ragazzi orfani dei marinai di San Giuseppe a Chiaia, quello per le fanciulle povere del Carminiello al mercato di Napoli e quello di Nola che accoglieva ragazzi vagabondi.

presieduto dall'Intendente, istituiva in quei comuni ove fosse ritenuto opportuno la *Commissione amministrativa di beneficenza* o *Commissione degli ospizi*, con compiti di amministrazione diretta dei beni e delle rendite degli stabilimenti locali, esercizio dei diritti ed esazioni, cura degli introiti e delle spese. Il Consiglio generale per l'amministrazione delle istituzioni locali era costituito dal vescovo e da tre probi cittadini della provincia; la Commissione amministrativa era formata da tre cittadini domiciliati nel medesimo luogo dove erano situati gli stabilimenti - dal segretario, dal contabile e dal cassiere, identificato di solito con il ricevitore comunale.

Giuseppe Zurlo ebbe un ruolo di primo piano nel riassetto e nella riqualificazione professionalizzante della beneficenza pubblica. Il 15 marzo 1812 firmò le *Istruzioni per l'amministrazione della Pubblica Beneficenza* che affidavano al Consiglio generale di amministrazione, a delle Commissioni amministrative, e ad altri agenti subalterni destinati nei particolari stabilimenti di ogni Provincia del Regno il controllo di «tutti gli ospizi, ospedali, depositi ed alberghi di poveri, annunziate, conservatori, ritiri, monti frumentari, di pegni, di maritaggi, di limosine, ed ogni altro monte di pietà, e tutti gli altri luoghi pii, stabilimenti, istituzioni, legati ed opere di qualunque natura e sotto qualunque denominazione, addetti al ben-essere e sollievo degl'infermi, degl'indigenti, e de' proietti» (De Rossi, 1856, p. 128). Particolare attenzione riservò alla produzione dei reclusori, ordinando che costituisse «una delle principali cure dei Consigli». L'art. 6, infatti, recitava:

La nuova introduzione delle arti e delle manifatture ne' conservatori, orfanotrofi, ritiri, e in altre case simili, e alla migliorazione di quelle che già si esercitano, devono farne una delle principali cure dei Consigli, onde affrettare agli stessi stabilimenti sotto tutt' i sensi le utilità che ne derivano (De Rossi, 1856, p. 128).

Il pensiero di Zurlo si allineava con quello di Vincenzo Cuoco che in più punti del *Progetto della Pubblica Istruzione* presentato nel 1811 sottolineò l'opportunità di concepire gli orfanotrofi non come meri luoghi di tutela, ma di addestramento professionale e di recupero sociale. Al titolo III dedicato all'istruzione primaria, per esempio, Cuoco immaginava la presenza «nelle città grandi ed ove vi sono pubblici stabilimenti di beneficenza», di «una scuola pubblica di qualche arte particolare, più utile alla provincia». Egli affermava:

Negli orfanotrofi dunque è necessità, che non solo vi sia l'istruzione primaria di tutto il popolo, ma che siavi anche qualche cosa di più; che vi sia, o più manifatture, le quali, mentre accrescano le rendite del luogo, servano all'istruzione degl'individui. Tutto concorre all'istruzione del popolo. Una fabbrica, una manifattura, è per lui una scuola. Deve esser cura di chi avrà la direzione di far sì, che tutt' i pubblici stabilimenti di tal natura, diventino utili all'istruzione [...] (Rapporto e Progetto di Legge, 1811, pp. 102-103).

La provincia molisana, come vedremo nel paragrafo successivo, accoglierà prontamente le indicazioni del suo illustre rappresentante, proponendo l'istituzione di un orfanotrofio che fosse insieme luogo di accoglienza e di produzione.

## 2. La carità produttiva in Provincia di Molise: l'orfanotrofio di Campobasso

Cuoco ribadì la propria concezione produttiva dell'assistenza e dell'educazione anche in occasione dell'annuncio dell'apertura dell'orfanotrofio di Campobasso, resasi necessaria per «ovviare il serio inconveniente, che tuttoggiorno ha luogo, di spedirsi dalle Provincie i progetti alla Real Casa dell'Annunziata di Napoli»<sup>4</sup>. L'istituto, destinato ai bambini di entrambi i sessi che non avessero superato il 5° anno di età, sorse presso il soppresso convento di Santa Maria delle Grazie del capoluogo con il decreto del 24 novembre 1810 (Decreto che Stabilisce in Campobasso un Orfanotrofio Pe' Progetti, 1812, p. 156)<sup>5</sup>. I dati raccolti fino a questo momento non consentono di affermare se l'istituto funzionasse come il luogo di tutela, istruzione e produzione ipotizzato da Biase Zurlo nel piano dimostrativo presentato al ministro dell'Interno il 31 agosto 1810<sup>6</sup>. L'Intendente in linea con le concezioni del fratello Giuseppe e del conterraneo Cuoco illustrò un progetto che faceva dell'orfanotrofio una sorta di conservatorio–manifattura dove 40 bambini e 40 bambine sarebbero stati istruiti e avviati alle arti: a quelle dell'acciaio e dei cappelli i primi, in quella tessile e nei lavori domestici le seconde. Biase Zurlo scriveva:

Si riuniscano in Campobasso propriamente nel soppresso Convento di Santa Maria delle Grazie n. 80 circa progetti e projette. Si faccia una divisione de corridoj di detto convento, uno per i maschi, uno per le femmine. Vi si stabiliscano n. 20 letti per quelli del sesso maschile 2 a due. Si stabiliscano n. 20 letti per le femmine 2 a due. I fanciulli saranno istruiti nel travajar l'acciajo ed aumentare la fabbrica di Campobasso. Alla fabbrica di acciaio vi si potrebbe stabilire pur quella de' cappelli, manifattura che potrebbe prosperare attesa la quantità delle lepri conigli nella provincia. Le fanciulle potranno applicarsi a filar e tesser la tela, la lana, ed altri lavori

<sup>4</sup> *Comunicazione del Ministro dell'Interno* firmata dall'Arciv. Di Taranto del 20 Maggio 1809 all'Intendente di Molise in ASCb, Intendenza di Molise, b. 957, f. 62; Giuseppe Zurlo nel rapporto al re sugli anni 1810 e 1811 annunciò l'istituzione di 4 orfanotrofi, rispettivamente in Terra di Lavoro, Molise, Principato Ulteriore, in Calabria. Ne dava notizia ai consiglieri provinciali Galdi. Renato Lalli affermava che Cuoco appoggiò l'iniziativa sottolineando la necessità che fosse non un mero luogo di tutela, ma di avviamento al lavoro (Lalli, 1993, pp. 194-195).

<sup>5</sup> Il decreto recitava: «Art. 1: Verrà stabilito nel soppresso Convento di S. Maria delle Grazie della Città di Campobasso in Provincia di Molise un Orfanotrofio per i progetti. Art. 2: Non potranno in questo Stabilimento essere ammessi, che i soli fanciulli e Fanciulle esposte, che abbiano oltrepassata l'età degli anni cinque. Art. 3: Il Nostro Ministro dell'Interno stabilirà i fondi, che dovranno servire al mantenimento di questo Orfanotrofio; fondi che saranno presi su quelli, che si trovano designati per la sussistenza dei progetti di quella Provincia». Cfr. ASCb, Intendenza di Molise, b. 66, f. 42. Nel novembre del 1810 a Bernardino Musenga venne affidato il progetto di ristrutturazione del convento che avrebbe ospitato l'orfanotrofio. ASCb, Intendenza di Molise, b. 66, f. 42. Per l'approfondimento della figura di Bernardino Musenga si faccia riferimento al saggio di Santoriello (2006).

<sup>6</sup> Il piano dimostrativo fu redatto in seguito alla richiesta avanzata nel dispaccio del 4 agosto 1810 dal consigliere di stato Delfico, delegato del ministro assente. In esso si legge: «Ho trovato plausibile, Sig. Intendente, la vostra idea di addirsi alla istituzione di un Orfanotrofio in Campobasso [...]. Desidero che mi facciate pervenire al più presto possibile, un piano dimostrativo, che offra in tutta la estensione il dettaglio delle vostre vedute [...]». *Nota di Biase Zurlo del 3 agosto 1810 al ministro dell'Interno* in ASCb, Intendenza di Molise, b. 66, f. 42.

riguardanti l'economia domestica. Per le fanciulle, e per lo stesso oggetto potrebbe stabilirsi una maestra<sup>7</sup>.

Come per i bambini dei conservatori della capitale, anche quelli dell'istituto di Campobasso avrebbero avuto l'obbligo di indossare la divisa e di portare lo stesso taglio di capelli. Si legge: «Le fanciulle e i fanciulli dovranno vestir abito uniforme; i primi pantaloni [?] color folice; le seconde corpetto e gonna di simil colore. Tutti avran capelli tondi»<sup>8</sup>.

L'orfanotrofio risolse in parte il problema perché provvedeva alla sussistenza soltanto di una porzione della gioventù indigente; i 59 orfani più grandi di 6 anni di età restarono affidati alle nutrici pagate dalla Provincia. Non potendo aprire un altro stabilimento si sentì la necessità di escogitare un espediente per ridurre le spese e allo stesso tempo provvedere alla loro «ricezione, nutrizione, educazione» (De Rossi, 1856, p. 106)<sup>9</sup>. In una nota del 3 ottobre 1812, Biase Zurlo rinviò il problema al ministro dell'Interno invitandolo a prendere in considerazione la possibilità di accettare gli orfani nei grandi conservatori del Regno. La soluzione, oltre al risparmio economico, avrebbe giovato all'educazione dei fanciulli: li avrebbero appreso un mestiere scampando al miserabile destino che li aspettava se fossero rimasti presso le balie<sup>10</sup>. Il ministro s'impegnò prontamente a risolvere il problema che rischiava di assumere proporzioni allarmanti. Nella nota di risposta al fratello del 14 ottobre successivo, scrisse:

Io ho osservato che il numero de' fanciulli esposti siasi aumentato; ed ho veduto, che lo importo della spesa della di loro sussistenza che deve interamente cedere a carico della Provincia sia affatto incompatibile colla quantità de' fondi che si trovano all'uopo destinati. Rifletto eziandio, che questo numero anderà sempre più crescendo, e debbo giustamente temere, che la insufficienza de' mezzi rispetto ad

---

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Il Regolamento ministeriale relativo al mantenimento de' proietti delle provincie emanato il 30 aprile 1810 affidò ai Consigli generali di amministrazione degli ospizi nelle rispettive Provincie del Regno la cura della ricezione, nutrizione, educazione dei proietti.

<sup>10</sup> Nella nota si legge: «Il totale dell'esito in questione potrebbe solamente diminuire in una somma certa, e determinata, se si facessero uscire dalla Classe de' Proietti della Provincia quelli che hanno oltrepassata l'età di anni sei in conformità dell'art. 24 del Regolamento Ministeriale de' 30 aprile 1811. Questi essendo al momento al n. di 59, l'esito pel mantenimento di essi diminuirebbe almeno di duc. 100 al mese, ed di conseguenza duc. 1200 approssimativamente per l'intero anno. Indipendentemente da ciò verrebbe in tal modo a provvedersi alla morale, ed onestà delle Proiette specialmente, che rimangono tutto giorno esposte alla commettella, ed alla perdizione presso le rispettive Balie, le quali non possono essere certamente le migliori Educatrici. I Proietti maschi poi potendosi addire ad arti, e mestieri diversi, si renderebbero utili a se stessi, ed allo Stato, laddove continuando a vivere come vivono sotto la cura, e direzione delle istesse mercenarie educatrici, si corre il rischio di farne degli uomini oziosi, e vagabondi e quindi perniciosi allo Stato. Sommetto queste mie osservazioni all'alto intendimento dell'E.V., onde si degni di prendere colla superiorità de' suoi lumi e delle sue facoltà le misure più analoghe all'importante oggetto di prevenire simili inconvenienti e provvedere incessantemente alla sicurezza, ed educazione di questi infelici figli dello Stato». La nota non è firmata. È datata 3 ottobre 1812 ed è indirizzata alla 3<sup>a</sup> divisione-primo burò. *Nota di Biase Zurlo del 3 ottobre 1812 al ministro dell'Interno* in ASCb, Intendenza di Molise, b. 957, f. 62.

un peso così grave, possa far rinnovellare una parte di quei disordini, che si è finora durato gran pena a far cessare<sup>11</sup>.

Un possibile rimedio secondo il ministro poteva essere l'assorbimento dei ragazzi esposti presso le famiglie bisognose di manodopera agricola o artigianale, in cambio di un indennizzo. Scriveva:

A due importanti oggetti conviene portar seriamente l'attenzione. 1. A sgravare l'amministrazione della Provincia dal peso de' Fanciulli che hanno oltrepassata la età degli anni sei. 2. A scemare con tutt' i possibili mezzi la esposizione de' nuovi bambini. Si otterrà il primo scopo, procurando, che i fanciulli fossero aggregati a della particolari famiglie, e con preferenza a quella de' Manifatturieri ed Agricoltori. In tal modo la loro sussistenza sarà assicurata, e potranno essi apprendere un mestiere, che gli renda utili cittadini [...] Se vi fossero in questa provincia Orfanotrofi destinati ad accogliere gli Esposti, che avessero compiuto gli anni sei, cesserebbe almeno in parte la necessità di ogni altro espediente: ma nella mancanza di tali stabilimenti, e nella impossibilità di poterli creare proporzionalmente al bisogno, fa d'uopo di rinvenire assolutamente de' mezzi<sup>12</sup>.

La tenera età dei bambini rendeva difficile la realizzazione del progetto. Biase Zurlo nella nota del 3 novembre 1812, rispose al ministro:

In generale questi fanciulli son troppo piccoli per essere utilizzati al momento nelle manifatture, o nella campagna, e se devono sussistere a spese delle famiglie rispettive almeno fino a che la loro condizione non migliori a questo riguardo, è questa precisamente la ragione, per cui vengono rifiutati<sup>13</sup>.

Il progetto restò infatti inattuato. Dal 1818 «i proietti giunti all'età di anni sette, gli accattoni, i vagabondi, e tutti coloro che meriteranno di esserci rinchiusi» provenienti dalle provincie di Terra di Lavoro, e Molise» furono inviati all'ospizio di Aversa, istituito con il decreto del 4 giugno dello stesso anno<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> *Nota del ministro dell'Interno del 14 ottobre 1812 a Biase Zurlo* in ASCb, Intendenza di Molise, b. 957, f. 62.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Nota di Biase Zurlo del 3 novembre 1812 al ministro dell'Interno* in ASCb, Intendenza di Molise, b. 957, f. 62.

<sup>14</sup> I poveri delle altre provincie erano distribuiti tra i rimanenti cinque ospizi: in Salerno per Principato citiore e per la Basilicata; in Atripalda pel Principato ulteriore e per la Capitanata; in Solmona pe' tre Abruzzi; in Giovino per le provincie di Terra d'Otranto, e di Terra di Bari; in San Bruno per le Calabrie. Nel decreto i legislatori spiegavano che tale decisione era la necessaria soluzione a una serie di misure adottate sino ad allora che erano risultate inefficaci. Si legge: «Penetrati dalla infelice condizione de'proietti esistenti nelle provincie de' nostri reali domini al di qua del Faro, i quali dopo l'età destinata per la semplice nutrizione, trovansi per lo più sprovveduti d'ogni mezzo per ottenere un'educazione religiosa e civile; Considerando che dopo di aver adottato molti efficaci, e salutari provvedimenti per fare sparire dalla capitale le mendicità, e per apprestarsi ai veri indigenti i soccorsi più ben intesi, era necessario di praticarsi altrettanto nelle divise provincie, nelle quali per la calamità de' tempi passati era del pari cresciuto il numero degli oziosi, ed altri accattoni, che son costretti a mendicare la sussistenza; Intesi i



Il governo restaurato in tema di assistenza ai bisognosi si mosse in continuità con il governo precedente, distinguendosi per un'accentuata componente confessionale. Il Regio Decreto del 1° febbraio 1816, infatti, conservò i Consigli degli ospizi per soprintendere alle Amministrazioni degli stabilimenti di pietà e dei luoghi pii laicali, restituendo l'amministrazione dei beni che formavano il patrimonio delle Congregazioni «ai Confratelli delle medesime secondo il possesso cui erano nel 1805» (De Rossi, 1856, pp. 306-307). Il clima repressivo della Restaurazione rallentò il dibattito sul tema avviato in provincia dai fratelli Zurlo e da Cuoco; fino alla ripresa politica e culturale della classe liberale locale, iniziata a partire degli anni Trenta, non si registrarono episodi significativi al riguardo. Fu Domenicantonio Patroni, Intendente di Molise dal 1833 al 1837, a ricondurre l'attenzione sull'argomento avanzando le prime proposte formative incentrate sul concetto della conversione produttiva della mendicizia. Nella relazione del 1834 l'Intendente, sotto l'influenza anche delle idee umanitarie che venivano dall'Inghilterra e da altri paesi nordici, propose l'assegnazione dei terreni incolti e abbandonati ai poveri con l'obbligo del lavoro, e l'istituzione di case di lavoro per combattere la povertà o ridurre gli effetti:

Se si convertissero almeno due terzi degli esiti per ispeze di culto, e di quelle spese imprevedute, e di amministrazione, in istituti di arte pe' poveri, in case di educazione, in iscuole, in soccorsi, oh come verrebbe meglio adempito lo scopo della benefica e pia istituzione! Oh come sarebbe migliore offerta alla Divinità quella di cento fanciulli, e fanciulle mendiche, istruite, dotate di un'arte, provvedute di un mestiere, salvate dall'ozio, e da' visi (sic)! («Consiglio Generale della Provincia di Molise», 1834, p. 108).

Le argomentazioni di Patroni raccolsero il favore del Consiglio Generale della Provincia che da quel momento s'impegnò sul fronte dell'istruzione dei giovani poveri. Nella seduta del 6 maggio 1838, per esempio, il Consiglio avanzò due diverse mozioni destinate rispettivamente agli orfani della provincia e ai figli dei proletari. Per i primi sostenne l'opportunità di inviarli presso gli orfanotrofi dei grandi centri del Regno per apprendere un mestiere:

I Consigli distrettuali d'Isernia, e di Campobasso si lagnano che il numero de' progetti cresce d'anno in anno: che molti comuni sono privi di fondi per alimentarli, e propongono, che appena slattati s'inviassero in Napoli, o Aversa a cura de' sindaci e de' Giudici regi.[...] Per tali considerazioni questo Consiglio umiliando ai piedi di S. Maestà i voti de' Consigli distrettuali con i suoi che sono i seguenti: 5°: Che finiti i tre anni si inviassero negli orfanotrofi per far loro apprendere un mestiere, ed educarli cittadini utili, e buoni cristiani [...]»<sup>15</sup>.

---

voti rassegnati da' Consigli generali delle Provincie, i quali unanimemente han provocata la fondazione di qualche stabilimento di pubblica pietà, atto ad accogliervi i proietti, ed ad esibire un asilo alla vera indigenza [...]» (De Rossi, 1856, pp. 306-307).

<sup>15</sup> *Sala d'Asilo per l'educazione de' fanciulli de' proletari*, Consiglio Generale della Provincia, Seduta del 6 maggio 1838 in ASCb, Intendenza di Molise, b. 71, f. 54

Per i secondi, invece, propose di istituire una Sala d'Asilo:

Il Consiglio provinciale [...] opina che il solo mezzo di provvedere a questi infelici sia quello di dar loro il primo capitale della esistenza sociale, cioè l'educazione morale, e religiosa, e l'istruzione meccanica. [...] Ardisce per ciò supplicare il pietosissimo Cuore di S.M. a considerare coll'alta sua sapienza, se convenisse adottare le Sale di Asilo per questa infanzia povera ed i depositi di mestieri per i mendici orfani in quelle comuni fornite di buone rendite aprendo nei di loro stati discussi, o in quelli de' Luoghi pii per questi stabilimenti, ove per questi stabilimenti, ove i fanciulli in discorso si crescerebbero al lavoro, industria ed arti, crescerebbero al bene loro, ed al bene sociale, al servizio dell'augusto sovrano [...]»<sup>16</sup>.

Due anni dopo, nel corso della seduta del 15 maggio 1840, il Consiglio tornò sull'argomento suggerendo l'istituzione di un orfanotrofio provinciale nella città di Campobasso:

Osservando ancora il consiglio che alcune altre province hanno questi stabilimenti che questi sia meglio essere nelle provincie proprie e non centralizzati in siti lontani: che messone uno in Campobasso, farebbe un poco di movimento morale e d'istruzione sociale, oltre de' vantaggi per l'economia generale<sup>17</sup>.

Nella seduta del 12 maggio del 1841 il Consiglio prospettò di inviare le fanciulle orfane presso i monasteri per servire le religiose e di impiegare i trovatelli «privi di beni di fortuna, per lo più ignari d'ogni professione, arte, o mestiere pe' quali non vi è stato chi li abbia fatto incamminare» presso gli stabilimenti di arti e mestieri pubblici o privati per evitare che «divenuti adulti, non trovano che nel solo delitto i mezzi della loro sussistenza»<sup>18</sup>. L'istruzione delle fanciulle povere preoccupò anche il Consiglio distrettuale di Isernia che il 2 aprile 1842 propose l'apertura di «uno stabilimento diretto a educare e istruire il bel sesso, onde liberarlo dalla ruggine dei pregiudizi e dalle tenebre dell'ignoranza»<sup>19</sup>. La casa per le fanciulle rappresentava una parte di un progetto complesso di beneficenza che prevedeva uno stabilimento in ogni capoluogo di distretto per i proietti volto a «provvedere al bisogno di tutte le classi» perché «la forza di uno stato consiste nello sviluppo morale dell'intera nazione, non di una parte di essa»<sup>20</sup>. Animato dallo stesso sentimento paternalistico verso i più deboli il professore del Collegio sannitico Vincenzo Palmieri a Campobasso fondò sei anni più tardi la Casa pia di lavoro.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Proposta di istituzione di un orfanotrofio provinciale a Campobasso*, Consiglio Generale della Provincia, Seduta del 15 maggio 1840, ivi.

<sup>18</sup> *Pe' Proietti, Consiglio Generale della Provincia*, Seduta del 12 maggio 1841 in ASCb, Intendenza di Molise, b. 72, f. 55.

<sup>19</sup> *Istruzione pubblica. Casa di educazione delle fanciulle*, Consiglio Distrettuale d'Isernia, Seduta del 2 aprile 1842 in ASCb, Intendenza di Molise, b. 74, f. 68.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

### 3. La Casa pia di lavoro di Campobasso (1848)

La ricerca condotta sinora non ha trovato per la Casa pia di lavoro di Campobasso un riferimento diretto nel Regno delle Due Sicilie. La denominazione dell'istituto rimanda all'omonima istituzione di Firenze sorta nel 1818 «per educare all'industria i Mendicanti validi abituati all'ozio, a somministrare dei lavori alle famiglie povere, ed a soccorrere gl'individui realmente invalidi, ed incapaci di procacciarsi la sussistenza» (Regolamento della Pia Casa di Lavoro di Firenze, 1816, p. 3). L'istituto campobassano rispetto a quello fiorentino rappresenta, ovviamente, un episodio minore dalla struttura assai meno complessa. La mancanza di fonti documentarie non consente per il momento di confermare l'ipotesi che Vincenzo Palmieri nella formulazione dell'istituto campobassano abbia guardato all'esperienza liberale della casa fiorentina, alla cui guida nel 1848 c'era Pietro Thouar, successo a Cosimo Ridolfi, le cui sperimentazioni in campo educativo ed agrario erano ben conosciute in Molise e puntualmente studiate e commentate da Raffaele Pepe (Carrara, Sebregondi & Tramonti, 1999, p. 79)<sup>21</sup>. Non si può escludere, quindi, che all'interno dell'entourage intellettuale liberale locale circolassero le opere dedicate al tema dell'istruzione dei poveri pubblicate presso l'Accademia dei georgofili di Firenze, di cui Pepe era socio, alcune delle quali compilate proprio dallo stesso Cosimo Ridolfi<sup>22</sup>. Non si possono, d'altronde, trascurare neanche gli altri canali del circuito culturale e politico meridionale in cui era inserita in quel periodo la città di Campobasso grazie ad alcuni esponenti della cultura liberale locale, come per esempio, Alfonso Filippini – socio dell'Accademia Pontaniana<sup>23</sup> – e Pasquale Albino – collaboratore delle riviste partenopee *Il Lucifero*, *L'Omnibus*, *il Poliorama Pittoresco* - che ebbero entrambi una parte attiva e determinante nella realizzazione del progetto di Palmieri.

---

<sup>21</sup> La casa fiorentina era sottoposta a un rigido regolamento disposto dalla Deputazione di mendicità che decideva l'ammissione dei ricoverati dopo una breve istruttoria per accertare le condizioni economiche e familiari. Il regolamento imponeva la divisione in classi maschili e femminili. Non erano ammessi ragazzi di età inferiore ai 15 anni. Le donne venivano alloggiate all'ex convento di Monticelli e gli uomini in quello di Montedomini. Nel 1828 fu nominato direttore Cosimo Ridolfi che, considerando il lavoro la risorsa morale più efficace per i poveri, prevede un salario per i reclusi, attenuò il carattere carcerario dell'ospizio e abolì le pene corporali. Nel 1848 fu posto alla direzione dell'istituto Pietro Thouar dalla quale venne rimosso dopo il processo di epurazione seguito ai moti. Enrico Montazio riferiva che Thouar da fanciullo fu inviato presso la casa dal padre al fine di correggerlo. Tracce di quell'esperienza sono contenute nel racconto *Il Signore e l'artigiano* in *Racconti pei Giovanetti*. (Montazio, 1862).

<sup>22</sup> Nel testo di Tabarrini (1856) *Degli studi e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza*, nell'elenco relativo alle opere pubblicate dai soci dell'accademia sul tema delle beneficenza ai poveri e allo educazione, compaiono: *Dell'influenza dello spirito d'associazione sugli stabilimenti di pubblica beneficenza* e *Sull'istituto per i poveri ad Hofwill* di Cosimo Ridolfi, pubblicati rispettivamente nel 1820 e nel 1822; *Pensieri sull'utilità delle case di industria dirette all'istruzione e all'occupazione de'poveri* di Giuseppe Church del 1846; *Sui ricoveri di mendicità, e in particolare sulla Pia casa di lavoro di Firenze* pubblicato da Pietro Thouar nel 1851 (p. 276).

<sup>23</sup> Raffaele Pepe oltre ad essere corrispondente di tutte le Società economiche delle altre provincie del Regno, fu membro del 7° Congresso degli Scienziati Italiani, e socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Napoli, dell'Istituto di Incoraggiamento, della Pontaniana, e dell'Accademia dei Georgofili. Per un'analisi più puntuale della figura di Pasquale Albino si rimanda a Palmieri (1993).

Pasquale Albino con Domenico Bellini si occupò di promuovere e sollecitare gli aiuti a sostegno della casa attraverso il periodico «Il Sannita»<sup>24</sup> di cui erano direttori e attorno al quale si stringevano i liberali moderati favorevoli alla rivoluzione, mentre Alfonso Filipponi svolse il ruolo di economo della deputazione pia, istituzione incaricata di raccogliere le offerte dei galantuomini della città che costituivano l'unica forma di finanziamento («Casa di Lavoro», 1848, 3 giugno)<sup>25</sup>. Senza la loro collaborazione l'iniziativa di Palmieri non sarebbe di certo riuscita. Il professore trovò in essi e nella classe liberale cittadina in generale il sostegno finanziario, politico e culturale necessario per avviare un progetto benefico di tipo privato, ambizioso e complesso, volto a fornire assistenza e una formazione civile e professionale ai poveri giovani della città. L'opera richiese per la sua realizzazione il coinvolgimento di una pluralità di forze e di soggetti appartenenti a diversi settori: religioso, educativo e imprenditoriale. La Casa, infatti, mirava alla formazione del buon cristiano, del cittadino e del lavoratore. Religiosi, galantuomini e artigiani contribuivano ognuno a proprio modo al compimento di una specifica sfera dell'educazione dei poveri giovani. La vita degli ospiti, infatti, si divideva tra l'oratorio, la Casa e le botteghe della città presso le quali svolgevano l'apprendistato. Il motivo per cui Palmieri poté contare su una mobilitazione così ampia risiedeva probabilmente nel fatto che l'istituzione offrì alla classe dirigente la possibilità di realizzare un progetto educativo-filantropico di matrice liberale e di affermare in generale i principi civili su cui si sarebbe basato il nuovo stato costituzionale e, nello specifico, di stimolare nei galantuomini attraverso di esso lo spirito assistenziale. Albino e Bellini lo fecero utilizzando «il potere dell'informazione in chiave strettamente utilitaristica, ora ricordando i pericoli della povertà in chiave apocalittica, ora lusingando con la pubblicazione di liste ed elogi i nomi dei benefattori» («Casa di Lavoro», 1848, 29 aprile)<sup>26</sup>.

Lode, immensa lode a quei cittadini che posponendo l'utile privato al pubblico, si rendono autori di benefiche istituzioni («Cronaca Settimanale», 1848, 18 marzo).

Così scriveva Pasquale Albino riferendosi a Vincenzo Palmieri, certo di innescare un meccanismo di emulazione tra i galantuomini della città per ottenere i finanziamenti necessari al sostegno di un'istituzione che aveva permesso di togliere

<sup>24</sup> Il giornale ebbe vita breve: appena 24 numeri tra l'11 marzo ed il 21 settembre 1848.

<sup>25</sup> Accanto a Filipponi all'interno della Deputazione comparivano D. Paolantonio Canonico di Zinno, e D. Nicola Maria Ziccardi che, oltre a finanziare l'opera, erano incaricati di ricevere le offerte presso i rispettivi domicili. («Avviso», 1848, 8 aprile). Una nota precisa che le scuole serali non godettero mai dei fondi detratti dall'Intendenza dal fondo della Polizia (il numero del 10 maggio del 1848 del *Messaggero*) e che la scuola notturna della città esisteva per sola cura di Vincenzo Palmieri che la creò e che la sosteneva a sue spese.

<sup>26</sup> Nel numero del 29 aprile sono riportati i nomi dei benefattori dell'istituzione: Pasquale Albino, D. Giulia Albino, Nicolangelo Allocati, Domenico Altobelli, Trifonino d'Astolfo, Antonio Bellini, Giuseppe Bucci, Michelangelo Bucci, Giambattista Bellini direttore della Posta, Raffaele Baldini, Gaetano Cajano, Giovanni Cancellario, Comm. Carlo De Capoa, Carlo Cerio, Federico Cerio, Matteo Ciccone-Giudice del Tribunale civile, Leopoldo Colucci, Marianna di Cesare, Andrea Diodati, Tito Diodati («Casa di Lavoro», 1848, 29 aprile). Alcune riflessioni sui luoghi pii nel Molise sono contenute in De Santis (1985-1986).

dalle strade della città «i fanciulli d'ambo i sessi, che luridi e cenciosi andavano accattando per avere di che sostenere la vita»:

Fra questi, come tacere il nome di Vincenzo Palmieri, il quale da molto tempo si occupa ad istruire ed educare i fanciulli poveri ed orfani del paese, nell'idea di stabilire una Pia Casa di Lavoro? Speriamo che i civili campobassani faciliteranno al Palmieri l'esecuzione di un tal filantropico progetto, offrendo (ciascuno come può) i mezzi necessari ad opera di tanta universale utilità [...] («Cronaca Settimanale», 1848, 18 marzo).

Confidando nell'umano desiderio del pubblico encomio, i due direttori non risparmiarono di rendere pubbliche le somme versate dai singoli finanziatori:

Ogni contribuente che paga una somma mensile, non minore a carline sei, è di diritto Deputato aggiunto, e può quando vuole farsi presentare i conti d'introito, e di esito. Finora hanno già segnati i loro nomi per l'offerta mensile, gli egregi magistrati, D. Matteo Ciccone, e D. Domenico de Paula, D. Raffaele d'Agostino poi ha offerto summa valevole a vestire due orfani per conto suo, ed anche il Presidente della Gran Corte Criminale D. Domencio-Antonio Navarra ha offerto carlini venti, e gli ottimi Signori D. Tommaso de Francesco, D. Antonio Spetrini, D. Luigi Jammarino. A questi nomi aggiungiamo quello del Tipografo D. Onofrio Nuzzi, il quale oltre alla mensile prestazione che paga si è offerto di stampare gratuitamente tutto che bisogna alla Pia Casa di Lavoro. Queste generose offerte ci danno animo di sperarne altre, onde vedere meglio stabilita la Pia Casa («Avviso», 1848, 8 aprile).

«Il Sannita» funzionò, in sostanza, da organo di comunicazione dell'istituto: una sorta di diario sul quale a cadenza quasi settimanale i due direttori aggiornavano la popolazione sui progressi, sul funzionamento e sulle esigenze dell'istituto. A vigilare e a cooperare sul buon andamento della Casa era chiamata l'intera cittadinanza. «Ogni cittadino, fautore della civiltà del suo paese, sia o pur no contribuente o socio della Pia Casa» era invitato a vigilare sugli ospiti dell'istituzione, detti *cinturati*, per la cintura di cuoio nera che indossavano in onore a Sant'Agostino e alla sua devozione alla Madonna della Consolazione, e sull'osservanza del regolamento che scandiva le loro giornate tra gli impegni lavorativi del giorno e quelli religiosi e scolastici serali:

I Cinturati non più tardi delle sette antimeridiane, debbono presentarsi alla bottega degli artefici cui sono stati addetti, ed ivi riceveranno il soccorso giornaliero e travaglieranno l'intera giornata; la sera, compiuto il lavoro, si porteranno in Chiesa a fare orazioni, e poi si presenteranno per la serotina istruzione. È vietato ai cinturati chiedere elemosina o accettarne. Colui che volesse beneficiarli potrà dare la sua oblazione in generi o in danaro alla rappresentanza della Pia Casa, e questa non rifiuterà qualsivoglia offerta benché minima. È vietato pure ad essi il far da servi e qualsiasi opera servile, non però quella che venisse loro comandata dagli artefici presso de' quali lavorano. Non debbono fermarsi per le strade, molto meno nelle bettole; ogni specie di gioco è all'intutto proibito. Non debbono formare parte degli ammutinamenti infantili, né delle crapule popolari; ogni vivere scorretto è ad essi

proibito acciò la dissipazione non s'impadronisca degli animi loro, e non prendessero il mal vezzo di consumare per tabacco da fumo e per vino il prodotto delle loro fatiche. Ogni cittadino, fautore della civiltà del suo paese, sia o pur no contribuente o socio della Pia Casa, allorquando vedesse i Cinturati divagati nelle pubbliche piazze, o contravvenire ai sopra cennati divieti, può rimproverarlo, ammonirlo, ovvero manifestarne ad alcuno dei membri della Deputazione, perché vedendo in ogni ben nato cittadino un censore, ciascheduno di essi osserverà i regolamenti, e lo spirito pubblico avrà altro aspetto, e l'indole delle masse altra direzione («Casa di Lavoro», 1848, 29 aprile).

Ad alcuni artigiani era affidato il compito di accogliere presso la propria bottega un cinturato per avviarlo alla professione:

Maestro Felice Baldini, sartore, che tolse ad educare nell'arte sua Francesco di Tota.

Maestro Pietro Cassinese, Mobilista, per l'orfano Giovanni di Toro.

Maestro Francesco Zampogna, Ferraio, per Raffaele d'Aloisa.

Maestro Angelo Pace, Calzolaio, per Pasquale di Toro.

Maestro Crescenzo Terzano, Calzolaio, per pasquale d'Angola.

Maestro Antonio Colitti, Cappellaio, per Carlo Janera («I Cinturati Orfanelli di Campobasso», 1848, 25 marzo).

I buoni risultati raggiunti incoraggiarono i liberali a commutare l'iniziativa in un progetto assistenziale di più largo respiro, esteso alle orfane e agli altri poveri della città a cui sarebbe stata destinata una vera casa, concepita per essere funzionale alla particolare destinazione d'uso. La *Casa pia di lavoro* si configurò, infatti, come una struttura polivalente, comprensiva di una scuola-convitto per gli orfani e una per le ragazze orfane o povere della città che avessero compiuto il 14° anno di età, dette *Figlie della Croce*, una scuola per i figli degli artigiani e dei lavoratori poveri, un asilo infantile, un settore ad uso foresteria per i bisognosi:

Le figlie della Croce [...] formano parte integrale della Casa di Lavoro, la quale quando sarà completa, conterrà: 1. l'Orfanotrofio, o convitto pe' Cinturati; 2. la casa delle figlie della Croce, che sarà detta Asilo del Pudore; 3. nell'orfanotrofio vi sarà, oltre del convitto, una sala addetta per la scuola serotina di tutti i figli degli operai e lavoratori poveri, che vorranno frequentarla; 4. un'altra sala poi sarà destinata a far ristorare col fuoco, e con qualche modico cibo e bevanda quei poveri vecchi mendicanti, che nelle aspre serate d'inverno non trovano un luogo dove riscaldarsi, ed improvvisamente accendono pochi carboni dentro le stalle: e questa sala sarà detta Sala del Rifugio; 5. Nell'asilo al pudore vi sarà annesso l'asilo infantile; 6. in fine una Sal di rifugio per le povere donne, che, obbligate da qualche sciagura a dover viaggiar sole per portarsi nel capoluogo, o per transitarvi, dovessero pernottarvi («Casa di Lavoro», 1848, 20 maggio).

Le figlie della Croce fino alla realizzazione della struttura avrebbero continuato a recarsi presso le donne «onestissime e probe della città» per apprendere a leggere,

a far di conto e le domestiche e cristiane virtù. Trasferitesi alla Casa le fanciulle avrebbero continuato a indossare la divisa caratterizzata da un «sottanino nero orlato bianco» e la «candida mantiglia» di lana e sarebbero state sottoposte a una rigida disciplina fatta di preghiera, lavoro e buone azioni. I momenti di preghiera avrebbero spezzato il ritmo delle loro giornate trascorse a rammendare, ricamare e inamidare la biancheria, lavorare i campi e fare visita agli ammalati poveri.

Esse debbono onorare più di ogni altro fedele, nostro signor Gesù Cristo nel glorioso vessillo della Croce, sotto di cui sono adunate; e perciò debbono imparare a leggere, a scrivere, a conteggiare, ed il catechismo di religione coi dogmi di nostra ortodossa credenza. Esse non debbono vivere come chi vive nel Chiostro; e perciò neppure gli esercizi campestri sono loro interdetti, che non i cancelli di ferro, ma il salutare timore di Dio dee preservarle da' pericoli del secolo. Non il velo, ma la modestia; non i cilizi, ma la fatica è loro comandata. Gli occhi loro non debbono vedere vanità della terra, ed il raccoglimento è loro soprattutto raccomandato. Non avranno Cappella in casa, ma la loro Cappella sarà la Chiesa Parrocchiale. Debbono vivere con frugalità, e l'uso del vino è loro interdetto. Debbono trattare con umiltà e semplicità. Spenderanno le ore del giorno col fuso e la rocca, oppure tessendo, inamidando biancherie, cucendo, rattoppando abiti, sempre però col silenzio e con la modestia, quasi stessero ne' Chiostri meglio regolati. Non usciranno mai sole, ma accompagnate o dalla Direttrice, o sotto-direttrice, ovvero dalla più anziana di età fra loro, che all'uopo tiene il nome di accompagnatrice. Possono uscire per gli esercizi campestri, e per andare ad assistere gli infermi poveri o contadini, per andare a spazzare con divozione le Chiese Parrocchiali, ed adorare i Santi Altari, mi però nelle chiese di Regolari, e sempre col permesso del Direttore. I buoni e santi consigli del Padre spirituale saranno loro date dal solo Confessionale, e da quel luogo regolerà gli esercizi di pietà; di talché fuori del Tribunale della penitenza, il Padre spirituale non debba avere altra conferenza con queste fanciulle. Alla Direttrice va ricordato il detto di S. Vincenzo de Paola: i galeotti non si guadagnano a Dio, che colla soavità di modi sradicare dai cuori delle fanciulle ogni germe di durezza e di asprezza, ed insinuarvi la dolcezza e la mansuetudine; a ciò le fanciulle si educino a trattare con modi piacevoli, cortesi, civili, ed alieni di ogni rozzezza: ciò però non osta che non debbano punire la infingardaggine, la leggerezza, la dissipazione, addimostrandosi or sollazzevole, ed or severa colle sue fanciulle: e perché l'ammaestramenti venga dall'esempio, sopporteranno con animo tranquillo quelle prime insolenze delle fanciulle, allorché saranno ammesse al convitto, e se ne guadagneranno il cuore («Le Figlie della Croce», 1848, 15 maggio).

La rigida disciplina regolata dai divieti e dal severo controllo avrebbe garantito la convivenza ordinata tra i diversi settori della Casa, ciascuno regolato da statuti e regolamenti propri («Casa di Lavoro», 1848, 20 maggio).

Il progetto s'interruppe con la repressione seguita ai moti costituzionali. Sospeso «Il Sannita» fu abbandonato il progetto della Casa pia di lavoro<sup>27</sup> e quello della scuola di mutuo insegnamento («Cose Patrie», 1848, 29 agosto). In un articolo dell'agosto

---

<sup>27</sup> ASCb, Opere Pie, b. 4, f. 2.

dello stesso anno si apprende che la Casa pia di lavoro non esisteva più e che il progetto della scuola di mutuo insegnamento era naufragato.

In Campobasso prima esisteva una Scuola Pia così detta perché in essa intervenivano a spese comunali i ragazzi del popolo ad imparare a leggere, e scrivere. Poi si progettò di stabilire una Scuola di mutuo insegnamento. Ora però non esiste la Scuola Pia, né la Scuola di mutuo insegnamento: questo forse deriva dal progresso del secolo, e dal bisogno che è cessato di istruire il popolo[...] («Cose Patrie», 1848, 29 agosto).

Allontanati Pasquale Albino e Domenico Bellini, accusati di aver sostenuto la rivoluzione, Palmieri si ritrovò solo a sostenere la casa. Nel novembre dello stesso anno il professore indirizzò una richiesta di sussidi per gli orfanelli al ministro dell'Istruzione e al Re. Scriveva:

In diverse epoche de penuriosi anni che furono una turba di poveri andava mendicando per le strade di questa città e si rendeva molesta nelle piazze per le strade e avanti le soglie dei singoli cittadini ed in mezza a quella caterva decinuose andava numerosa ragazzaglia. La maggior parte con le teste lorde di tigna sbonzolati dal piangere e la maggior parte di essi erano orfani, crescevano così senza religione senz'arte e si abituavano ad essere accattoni petulanti e tante volte coadiuvatori di errori e ministri di brutali turpitudini i quali non trovando soccorso dalla pietà dei fedeli cui meglio potevano frutta, legna, danaro, ed ogni specie di merce e stando il giorno esposti sulla pubblica via alle intemperie dell'aria la notte prendevano ricovero in qualche stalla [...] lo pensai redimerli da quella miseria, ed assicurare loro la sussistenza addicendoli alla fatica e quindi metterli a mie spese dei luridi cenci, curati meglio che potei e li posi qua e là come tirocinio in diverse botteghe di artefici per farli ammaestrare nelle arti, per fare se mi fosse riuscito, buoni operai da novizi poltroni. Le mie fatiche non furono senza frutto, e continuando nella premura di renderli morali e laboriosi li vestii tutti di una maniera, li sottoposi ad un regolamento e li riguardai come una famiglia, che chiamai Casa di Lavoro[...]»<sup>28</sup>.

Le notizie della Casa pia di lavoro si fermano qui. Palmieri non poté sicuramente contare sul sostegno della monarchia che in quel momento dava la caccia e puniva i sostenitori della rivoluzione, tra i quali compariva Pasquale Albino che qualche mese prima nel suo giornale non esitò a definire la casa pia di lavoro «il miglior monumento del vero spirito liberale» («I Cinturati Orfanelli di Campobasso», 1848, 25 marzo).

La delusione seguita all'illusione costituzionale del 1848 arrestò il fervore culturale e politico che aveva incoraggiato la nascita e lo sviluppo delle scuole professionali del capoluogo, destinate ora a un inevitabile e non troppo lontano declino.

---

<sup>28</sup> ASCb, Opere Pie. b. 4 f. 21.



## 4. Conclusioni

Il rapido excursus offerto dal presente contributo consente di individuare con maggiore precisione le coordinate culturali e sociali entro le quali maturarono le scelte politiche in tema di istruzione professionale destinata all'infanzia abbandonata nel contesto preunitario del meridione d'Italia. La scelta di procedere all'analisi del tema attraverso un focus d'indagine sull'orfanotrofio e la Casa pia di lavoro, sorti rispettivamente a Campobasso nel Decennio francese e negli anni Quaranta dell'Ottocento, ha consentito da una parte, di tracciare con maggiore definizione il profilo degli istituti pubblici o privati di beneficenza sorti sul modello dei reclusori-manifattura, e dall'altra, di ricomporre i termini del dibattito politico del periodo intorno alla loro fondazione e mantenimento. Quello che ne viene fuori è un quadro caratterizzato da elementi di continuità che accomunano i due momenti principali del periodo trattato. I principi illuministi della carità produttiva sostenuti negli anni Dieci dell'Ottocento da personalità del calibro di Vincenzo Cuoco e i fratelli Zurlo, animavano anche i liberali promotori della casa Pia di lavoro sorta a ridosso dei moti del 1848. Entrambe le esperienze concepivano tali istituti come luoghi di tutela e al contempo anche come centri di produzione, in cui si intrecciavano costantemente – in ragione della posizione equidistante dell'istruzione professionale tra produzione, educazione e risanamento sociale – le questioni di carattere economico, sociale ed educative. La complessità del tema non legittima a considerare tale contributo come una lettura esaustiva di un aspetto della formazione professionale a scopo assistenziale, che richiede ulteriori saggi d'indagine e approfondimenti da condurre con uno sguardo non limitato alla storiografia storico-educativa. I fattori sociali, politici ed educativi che nel periodo analizzato interagirono nella formulazione e nella definizione delle iniziative formative descritte, consigliano il ricorso ad una metodologia di ricerca più sensibile alle sollecitazioni provenienti dalle diverse scienze sociali che con maggiore frequenza hanno incrociato e indagato il tema. In particolare, la storia dell'economia che vanta un numero maggiore, anche se non considerevole di studi dedicati, la cui lettura risulta irrinunciabile ai fini della comprensione di una questione educativa così complessa in ragione delle sue ricadute educative, sociali ed economiche. Tale contributo dunque, rappresenta il punto di partenza e non di arrivo di una ricerca che mira a leggere in tutta la loro completezza le esperienze intraprese nel periodo preunitario in tema di istruzione professionale che rappresentarono sempre la premessa di quelle avviate nel periodo successivo nel contesto nazionale.

## 5. Riferimenti bibliografici

- (1812) *Decreto che stabilisce in Campobasso un orfanotrofio pe' progetti, Bullettino delle leggi del regno di Napoli, anno 1810*. Napoli: Fonderia reale e stamperia della segreteria di Stato
- (1816). *Regolamento della Pia casa di lavoro di Firenze*. Firenze: Presso Niccolò Carli.
- (1834, gennaio-febbraio-marzo-aprile). Consiglio generale della Provincia di Molise. *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, 1(1), 108.

- (1848, 15 maggio). Le Figlie della Croce. *Il Sannita*, 1(10), 4.
- (1848, 18 marzo). Cronaca settimanale. *Il Sannita*, 1(2), 4.
- (1848, 20 maggio). Casa di lavoro. *Il Sannita*, 1(11), 4.
- (1848, 25 marzo). I cinturati orfanelli di Campobasso. *Il Sannita*, 1(3), 2-3.
- (1848, 29 agosto). Cose patrie. *Il Sannita*, 1(21), 4.
- (1848, 29 aprile). Casa di Lavoro. *Il Sannita*, 1(8), 4.
- (1848, 8 aprile). Avviso. *Il Sannita*, 1(5), 4.
- (1861-1863). *Rapporto e Progetto di Legge fatto nel 1811 dalla Commissione straordinaria. In Collezione delle leggi, de' decreti e di atti riguardanti la pubblica istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi.* Napoli: Stamperie del Fibreno, vol. 1.
- Carrara, F., Sebegondi, L., & Tramonti, U. (1999). *Gli istituti di beneficenza a Firenze.* Firenze: Alinea Editrice.
- De Rossi, F. (1856). *Istruzioni per l'amministrazione di beneficenza e luoghi pii laicali con tutte le altre diverse disposizioni emanate a tutto il 30 luglio 1856.* Napoli: Stabilimento Tipografico del Cav. Gaetano Nobile.
- De Santis, G. (1985- 1986). Alcune riflessioni sui luoghi pii nel Molise. *Archivio Storico Molisano*, 1(8-9), 183.
- Galanti, G. M. (1789). *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie.* Napoli: Presso i Socj del Gabinetto Letterario.
- Lalli, R. (1993). *I consigli della Provincia di Molise.* Tomo I. 1806-1814. Campobasso: Rufus.
- Montazio, E. (1862). *Pietro Thouar.* Torino: Unione Tipografico Torinese.
- Moricola, G. (1994). *L'industria della carità. L'Albergo dei Poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800.* Napoli: Liguori Editore.
- Palmieri, G. (1805). *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli.* Milano: Stamperia e Fonderia di G.G. Destefanis.
- Palmieri, G. (1993). *Profilo di un intellettuale molisano.* Ripalimosani (CB): Tipolitografia Arti Grafiche.
- Salvemini, R. (2002). L'istruzione del povero. Il capitale umano nella Napoli di fine Settecento. In G. Gili, M. Lupo, & I. Zilli (Eds.), *Scuola e società: le istituzioni scolastiche in Italia dall'età moderna al futuro.* (pp. 95-120). Napoli: Edizioni scientifiche italiane.

- Santoriello, A. (2006). Per una biografia di Bernardino Musenga. *Annali Cuochiani*, 1(4), 25-61.
- Tabarrini, M. (1856). *Degli studi e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza*. Firenze: M. Cellini e C. alla Galileiana.
- Viola, V. (2016). *Il segreto della ricchezza degli altri paesi è la scienza, è l'istruzione tecnica. Percorsi di formazione tecnica e professionale nell'Italia dell'Ottocento*. Lecce: Pensa MultiMedia.

*página intencionadamente en blanco / page intentionally blank*